

Hölderlin/Agamben: l'appropriazione poetica del linguaggio

Pier Alberto Porceddu Cilione*

ABSTRACT

Questo articolo indaga la rielaborazione concettuale da parte di Agamben della celebre espressione hölderliniana “il libero uso del proprio è la cosa più difficile”, indicando nella matrice greca originaria del termine chiave, ovvero l'*idion* inscritto nella genealogia semantica dell'*Eigenes*, la possibilità di una comprensione più radicale dell'espressione hölderliniana. In effetti, le polarità concettuali di “proprio” e “improprio”, di “appropriazione” ed “espropriazione”, di “proprio” e “inappropriabile”, come anche di “stile” e “maniera” attraversano tutta l'opera di Agamben, rappresentando dunque uno dei confronti più significativi tra il pensiero filosofico novecentesco e la riflessione estetica di Hölderlin. Il “segreto” del “proprio” viene individuato nell'*idion*, il quale attiva una costellazione semantica di grande interesse, per comprendere speculativamente la “formula” di Hölderlin. Grazie alla mediazione poetologica di Zanzotto, si comprende che la verità della riflessione hölderliniana – e l'*uso* fattone da Agamben – punta verso una comprensione filosofica della dimensione *idiomatica* del linguaggio.

This article investigates Agamben's conceptual reworking of the famous Hölderlinian expression “the free use of one's own is the most difficult thing”, indicating in the original Greek matrix of the key term – i.e. the *idion* inscribed in the semantic genealogy of “*Eigenes*” –, the possibility of a deeper understanding of the Hölderlinian expression. The conceptual polarities of “appropriation” and “expropriation”, of “proper” and “inappropriable”, as well as of “style” and “manner” run throughout Agamben's work, representing one of the most significant points of confrontation between twentieth-century philosophy and Hölderlin's aesthetic reflection. The “secret” of the “appropriateness” is identified with the concept of *idion*, which activates a semantic constellation of great interest to speculatively understand Hölderlin's “formula”. Thanks to Zanzotto's poetological mediation, the “truth” of Hölderlin's reflection – and Agamben's *use* of it – proves the philosophical understanding of the *idiomatic* dimension of language.

KEYWORDS

Agamben, Hölderlin, inappropriable, poetic language, idiom.

* Università di Verona, pieralberto.porcedducilione@univr.it

I. Questioni di testimonianza

“Dello studio di piazza delle Coppelle 48, ereditato da Giorgio Manganelli nel 1967, in cui rimasi tre anni, mi è rimasta una sola immagine. Si vede appena il tavolo di legno col piano di formica opaca blu che avevo fatto fare da un falegname. Il libro poggiato sulla scrivania è l’edizione nell’*Enciclopedia* di Giorgio Colli degli *Scritti sulla poesia e frammenti* di Friedrich Hölderlin – un libro che non ha mai smesso di accompagnarmi”¹. È con queste parole che Giorgio Agamben, in una pagina della sua delicata autobiografia, ricorda la presenza degli scritti di estetica hölderliniana nel suo universo di pensiero. La fotografia, posta a lato del testo, ritrae un Agamben venticinquenne. Tale presenza – di certo posteriore all’incontro del filosofo con le liriche hölderliniane – è già dunque saldamente inscritta (e documentata) fin dalle sue prove filosofiche più precoci. È facile comprendere come l’opera di Agamben, sin dalle sue prime mosse, costituisca un altro “luogo” decisivo, per misurare la perdurante presenza di Hölderlin nella riflessione filosofica del ventesimo e del ventunesimo secolo. Il “discepolato” heideggeriano, su cui si apre *Autoritratto nello studio*, non può che trovare, nel *comune sentire* hölderliniano dei due pensatori, un’ulteriore ratifica. Ma qui non vi è soltanto l’ovvia “fede” nella *potenza speculativa* dei versi e delle pagine di riflessione estetica di Hölderlin, su cui si giocano alcune delle partite filosofiche decisive del ventesimo secolo. Ciò che qui interessa è la comune certezza che il “segreto” dell’estetica hölderliniana risieda nella famosa formula, contenuta nella lettera del 4 dicembre 1801 a Böhlendorff, secondo la quale “il libero uso del proprio è la cosa più difficile”². Questa formula, sulla cui interpretazione è stata ormai prodotta una sterminata riflessione³, non smette di ricorrere nella produzione filosofica di Agamben. Attorno a queste parole cresce, attraverso gli anni, un universo di pensiero, che vede nella formula hölderliniana una sorta di codice originario. Il concetto di “uso”, la questione del “proprio”, il loro *nexus* speculativo, e la *libertà* di tale “uso”, continuano ad agire come una forza sotterranea nell’opera del filosofo italiano. Come ricorda Carlo Salzani,

Una dialettica attraversa il pensiero di Agamben, dalle origini fino agli ultimi scritti: quella tra “proprio” e “improprio”, “appropriazione” ed “espropriazione”, “proprietà” e “improprietà”, e infine tra “proprio” e “inappropriabile”. È una dialet-

¹ Agamben (2017a), p. 44

² Hölderlin (2019), p. 1216, trad. mod.

³ Sul tema si vedano almeno: Bailly (1996); Bay (2006); Gaier, Furthmüller (2015); Görner (1997); Ota (2021); Schneider (1998); Solla (2018); Surace (2013).

tica *sui generis*, in quanto non si risolve in un superamento o *Aufhebung*, ma rimane in una tensione che sospende la polarità tra i due termini in una zona di indifferenza. Si potrebbe sostenere che questa dialettica, visibile solo in filigrana, sostiene tutta la produzione agambeniana, per sfociare infine nella proposta coerente della teoria dell'uso nell'ultimo volume della serie *Homo Sacer*⁴.

A titolo di riepilogo, si ricordi che, se è vero che l'intera produzione di Agamben è attraversata da tale "dialettica" di origine hölderliniana, in alcune opere la formula di Hölderlin viene esplicitamente ripresa e commentata. In *La comunità che viene* (2001), Agamben tematizza la polarità di "proprio" ed "estraneo", di "appropriazione" e "inappropriabile", intrecciandola con la questione della "singolarità qualunque", tratteggiando un'affascinante ontologia "quodlibetale"⁵. Ma è in *Altissima povertà* (2011), in *Creazione e anarchia* (2017), e, soprattutto, in *L'uso dei corpi* (2014), che la fondamentale questione hölderliniana trova le sue tematizzazioni più rigorose. Se in *Altissima povertà* la questione dell'uso viene guardata attraverso le categorie giuridiche sottese alla questione della proprietà nel contesto delle regole monastiche, in *Creazione e anarchia* e in *L'uso dei corpi* appaiono interventi esplicitamente intitolati "L'inappropriabile". Qui la presenza di Hölderlin è ubiqua. A prova del costante confronto di Agamben con il poeta svevo non si può non segnalare il recente impegno che ha prodotto *La follia di Hölderlin* (2021), e un articolo dedicato al tema del tragico in Hölderlin⁶. Di certo, il confronto di Agamben con Hölderlin non è concluso.

Fin qui, tuttavia, si tratta semplicemente di mappare la presenza della formula hölderliniana nella produzione di Agamben, dal confronto esplicito fino alle nervature testuali più sottili. Ma, al fine di comprendere *speculativamente* tale questione, è necessario chiedersi: come va *pensata* la formula hölderliniana? Che cos'è, in senso stretto, il "proprio"⁷? Proprio in forza della sua ricchezza filosofica, tale formula è stata piegata alle interpretazioni più diverse, che valorizzano, di volta in volta, il contesto nel quale essa dovrebbe agire. Come va inteso, dunque, il "proprio", di cui si fa questione nella lettera a Böhlendorff? Come noto, il testo hölderliniano intreccia una complessa rete di polarità concettuali: una struttura a chiasmo "oppone e al tempo stesso lega fra loro il mondo antico e quello moderno, l'arte greca (implicitamente 'orientale') e quella 'occidentale', la passione e la razionalità, la figura mitologi-

⁴ Salzani (2016), p. 35.

⁵ Su questo testo si legga Badiou (2019).

⁶ Agamben (2020), ma vi sono tracce di questi temi anche in Agamben (1985), (2002), (2013).

⁷ Cfr. García Düttmann (2019).

ca di Giunone e quella di Apollo, il ‘nazionale’ e lo ‘straniero’⁸. Non vi è dubbio che le righe hölderliniane si prestino ad essere considerate secondo una direttrice di volta in volta poetologica, estetica, *kulturphilosophisch*, storica, geofilosofica, persino politica. Qui, tuttavia, a prescindere da queste legittime letture, si tenta di estrarre un nucleo riflessivo originario e minimale, inscritto nella questione del “proprio” e del suo “libero uso”, seguendo una linea che, se è già implicitamente presente nelle letture heideggeriane del passo⁹, sembra agire anche nelle pagine di Agamben¹⁰. Non a caso, Agamben ritiene che quel passo della lettera a Böhlendorff costituisca il “pensiero supremo” di Hölderlin¹¹. Come segnalato, da questa dimensione originariamente “dialettica” delle tensioni concettuali tratteggiate da Hölderlin, Agamben deduce alcune polarità onnipresenti nelle sue pagine: quella tra “proprio” e “improprio”, tra “appropriazione” ed “espropriazione”, tra “proprio” e “inappropriabile”, come anche tra “stile” e “maniera”¹².

Tentando una semplificazione, si potrebbe dire che, nella produzione di Agamben, la lettura del totemico passo hölderliniano si presenti in due forme fondamentali. In un primo senso, la lettura prende alla lettera la dimensione linguistica e poetologica, correndo in parallelo a una riflessione sul rapporto “traduttivo” e “culturale” tra le lingue. Secondo questa linea interpretativa, l’uso poetico del linguaggio da parte di Hölderlin si costituisce come una sorta di originaria *xenoglossia*¹³. L’“estraneo” al cuore della *glossa*, l’elemento *espropriativo* al cuore del *logos*, impone una sorta di necessità originaria della traduzione nell’uso della lingua, di ciascuna lingua: l’estraneo sta al cuore del proprio, in un processo di estraneazione poetica dell’idioma.¹⁴ Da qui, la necessità della traduzione, per abitare il funzionamento intimo e originario di *ogni* lingua. A questo proposito, si legga il seguente passo, dove Agamben riassume i tratti fondamentali della lettera a Böhlendorff, in un recente confronto con la lettera hölderliniana:

Si consideri il limpido dettato della lettera a Böhlendorff: il teorema secondo cui il libero uso del proprio è la cosa più difficile, implica che i greci, per i quali

⁸ Reitani, in Hölderlin (2019), p. 1699.

⁹ Cfr. Heidegger (1988); Heidegger (2003); Heidegger (2005); ma soprattutto Heidegger (1997), pp. 107-132.

¹⁰ Cfr. Salzani (2016), p. 40.

¹¹ Agamben (2014), p. 123

¹² Cfr. Salzani (2016).

¹³ Il termine è tematizzato in Zanzotto (2011), p. 1204.

¹⁴ Su questo punto si legga il sempre illuminante saggio di Steiner (1996); imprescindibile, sulla questione propriamente filosofica della traduzione (anche in riferimento a Hölderlin) Steiner (1992). Sempre utili, nel contesto hölderliniano, anche Berman (1997) e Berman (2003).

il fuoco celeste e la passione sono l'elemento proprio e nazionale – e quindi anche il loro punto di debolezza – troveranno il loro momento di eccellenza in ciò che è loro estraneo, cioè nella chiarezza dell'esposizione (che Hölderlin chiama anche «sobrietà Giunonica»). Gli esperici, cui sono invece proprie sobrietà e chiarezza dell'esposizione, eccelleranno nel fuoco celeste e nella passione, che sono loro estranee, mentre saranno deboli e maldestri nella limpidezza dell'esposizione. Di qui la complessità della doppia operazione che ha luogo nella traduzione dal greco: da una parte i greci, che hanno rinnegato il loro elemento proprio per eccellere nel dono dell'esposizione, vengono restituiti, attraverso il risalto dato all'elemento orientale, al loro elemento nazionale, il fuoco celeste, che è anche la loro debolezza; dall'altra, in un'inversa simmetria, gli esperici, che eccellono nella passione e nel fuoco celeste che sono loro estranei, nel confronto con il modello greco, di cui correggono l'erranza, sono restituiti alla chiarezza dell'esposizione, che è però anche la loro debolezza¹⁵.

Qui è chiaramente tratteggiata la questione *kulturphilosophisch* del rapporto tra Grecia e Germania, tra antico e moderno, tra “fuoco del cielo” e “chiarezza della rappresentazione”, tra elemento orientale ed elemento “esperico”, tra “proprio” ed “estraneo”, così come è presentata da Hölderlin nella famosa lettera a Böhlendorff. Al cuore di questa lettura sta la convinzione che è al tema della *traduzione*, così come si presenta nella *pratica* e nella concettualizzazione di Hölderlin, che si possono trarre alcune questioni ultime sia di tipo poetologico, linguistico, e geofilosofico, sui rapporti *interlinguistici* e *intra-linguistici*, sia sulla natura del linguaggio e dei suoi “usi”¹⁶. In un secondo senso, però, la questione del “proprio” assume dei caratteri più generali, assume il carattere di uno schema cognitivo generale, in base al quale pensare alcune questioni *ultime* della tradizione filosofica. In questo secondo caso, Agamben allarga la questione a più vasti orizzonti speculativi, segnalando come il problema dell'oscillazione tra il “proprio” e l’“estraneo”, tra l’“appropriazione” e l’“inappropriabile”, costituisca uno schema filosofico che ci consente di ripensare in modo fondamentale il rapporto che intratteniamo, tra gli altri, con il corpo, con la lingua, con il paesaggio – e persino con una “patria” (parola holderliniana quant'altre mai).¹⁷ In questo senso, *La comunità che viene* è un testo che bene testimonia tale seconda modalità della lettura che Agamben propone della “dialettica” holderliniana. Come segnala Carlo Salzani,

tutto il libro, e in particolare la prima metà, è attraversato dalla dialettica di proprio e improprio e dalla tensione tra proprietà e improprietà, appropriazione ed espropriazione. Il “protagonista” del libro, la “singolarità qualunque”, si costituisce, infatti, nella tensione tra un'estrema espropriazione di tutte le sue “proprietà” positive e un'appropriazione di questa stessa improprietà¹⁸.

¹⁵ Agamben (2021), p. 26.

¹⁶ Cfr. Cavalletti (2019).

¹⁷ Sulla questione è fondamentale rileggere Agamben (2014), pp. 114-131.

¹⁸ Salzani (2016), p. 41.

Nondimeno, è proprio la questione dell'*improprietà* che va pensata *sincronicamente* a quella del “proprio”. In questo senso, il “libero uso del proprio” e la concettualizzazione del “proprio” in quanto tale forniscono i luoghi in cui pensare il loro rovescio “impossibile”, ovvero la questione propriamente agambeniana dell’“inappropriabile”. Ovunque, nella produzione di Agamben, si nota come l’uso della formula hölderliniana stimoli anche sempre – simmetricamente – la riflessione sulla sua *facies obscura*, il suo *verso* impossibile.

II. *Questioni di metodo*

Resta tuttavia il problema di stabilire *in che modo* e *in che senso* pensare questa stessa oscillazione. Come può essere inteso, in ultima analisi, il problema del “proprio”, ovvero la questione della “proprietà” inscritta in una generale “dialettica” di “proprietà” e “inappropriabile”, se esso deve farsi carico di riproporre e risolvere alcune questioni fondamentali della tradizione filosofica? Qui si tenterà di mostrare che il “segreto” del “proprio” risiede in un ripensamento concettuale, aperto da un’analisi della sua matrice greca originaria, della questione dell’*idion*, che costituisce il “precedente” linguistico e filosofico del problema dell’*Eigenes*.

Non si dimentichi che la concettualizzazione, da parte di Agamben, del tema hölderliniano è inevitabilmente attraversata dall’elaborazione heideggeriana del tema dell’*Er-ignis*. Non a caso, il tema heideggeriano dell’evento-appropriazione, e la trasformazione del termine *Ereignis* in un *Leitwort* fondamentale di una certa fase del pensiero heideggeriano deve a Hölderlin una delle sue fonti primarie. Il tema del “proprio” e dell’“appropriazione” (e del suo rovescio, l’“inappropriabile”) è sì tema hölderliniano, ma, nel contesto delle formulazioni agambeniane, deve anche essere guardato attraverso la tematizzazione dell’*Ereignis* da parte Heidegger. A prova di ciò, basterebbe mappare la presenza strategica dei *Beiträge* heideggeriani¹⁹, citati in modo esplicito o implicito, in alcuni punti chiave dei testi di Agamben²⁰.

¹⁹ Cfr. Heidegger (2007).

²⁰ In particolare, cfr. Agamben (2014).

III. *Questioni di appropriatezza*

Eigen e *idios*, in italiano, hanno di certo una corrispondenza con il termine “proprio”, e vantano, come segnala il *Grimm Wörterbuch*²¹, una reciproca reversibilità concettuale. “Proprio” corrisponde al latino “*pro privo*” (che significa “a titolo personale”), e indica il *modo forte* dell’appartenenza, qualcosa di cui sono proprietario o di cui sono proprietà. “*Pro privo*” ascrive un atto o un’azione a un soggetto agente, un’azione evidentemente dotata di effetti “pubblici” (in questo caso giuridici), ma sottolineandone la “privatezza”. *To idion*, dunque, significa innanzitutto “ciò che è proprio”, perché pertiene “propriamente” a qualcuno, “*pertaining to oneself*”²². È “privato”, “personale”, perché è opposto a *koinòs*, allo spazio della *koinonía*. “Proprio”, dunque, sembra indicare una sorta di *supplemento* di proprietà, non tanto nella forma di un nesso estrinseco di “possessione”, ma nella forma di una relazione essenziale tra il soggetto e le sue “proprietà”. Non si tratta, dunque, di un mero titolo giuridico di proprietà o di appartenenza, ma qualcosa che inerisce più o meno essenzialmente al soggetto, un supplemento di proprietà del soggetto rispetto a sé stesso. Di certo, “proprio” rafforza *anche* l’idea di possesso, congiuntamente a un aggettivo possessivo (“aggettivo”, in tedesco, si dice “*Eigenschaftswort*”, *parola* che indica “proprietà”, “qualità”, “caratteristica”: qui i valori semantici collasano su di un unico termine, che è espansione di “*eigen*”), ma l’idea di possesso è implicata e a un tempo superata. Si tratta certo di una “proprietà”, ma tale proprietà non è semplicemente un *Eigentum*²³: essa è anche sempre *Eigenschaft*. Si tratta dunque di un possesso che mi determina essenzialmente, di una qualità che decide della mia definizione essenziale. Già qui si manifesta un tratto fondamentale della lettura agambeniana della formula di Hölderlin: l’oscillazione tra il piano giuridico di possesso/appartenenza/proprietà e quello metafisico del rapporto tra l’ente e le sue proprietà²⁴. Pensare il “proprio” significa anche pensare la strana intersezione concettuale tra questi due piani.

Si comprende meglio, a questo punto, in che senso la lettura fornita da Agamben della formula holderliniana tocchi delle questioni ultime della logica e della metafisica occidentale, investendo la determinabilità e predicabilità dell’ente in quanto tale. La metafisica classica è, di fatto, una metafisica delle proprietà, e, dunque, il pro-

²¹ *Grimm Wörterbuch*, online Ausgabe, v. *eigen*.

²² Liddell-Scott (1996), v. ἴδιος.

²³ Si ricordi la lirica holderliniana *Mein Eigentum*, in Hölderlin (2001), pp. 699-703.

²⁴ Sull’ambivalenza tra il piano giuridico e quello squisitamente filosofico, si veda in particolare Agamben (2011).

blema di stabilire che cosa vada inteso *esattamente* per “proprio”, per “proprietà”, e per “aderenza” delle proprietà a un soggetto/sostrato, diventa una questione decisiva. La questione dell'*idion*, già in Aristotele, sottende sì una metafisica delle proprietà, ma ne mostra, al contempo, alcuni sfasamenti problematici. In questo senso, “proprio” indica un aspetto piuttosto paradossale del legame che unisce un sostrato e le sue “*Eigenschaften*”: si tratta certamente di alcune proprietà che ne determinano i caratteri fondamentali e, dunque, la predicabilità, ma le “proprietà”, così intese, indicano anche sempre la “peculiarità”, l’“eccentricità” dell’ente predicato. In questo senso, *to idion* (ovvero il “tratto proprio”) è, al tempo stesso, assolutamente universale e assolutamente particolare. Esso indica la *proprietà*, ma essa, rimarcando la sua stessa peculiarità, la sua “separatezza” dall’universale, nomina anche sempre la specifica “eccentricità” dell’ente qualunque (ecco di nuovo la determinazione quodlibetale dell’ontologia, delineata da Agamben in *La comunità che viene*)²⁵.

To idion tiene dunque insieme due significati che, a prima vista, sembrano contraddittori: *to idion* significa “proprio”, “ciò che è appropriato”, ciò che costituisce la “proprietà specifica” di qualcosa (*idion* qui è il nome per la “proprietà” anche in senso filosofico, ovvero per la “caratteristica essenziale”, per la “proprietà” di una classe logica²⁶); ma esso significa anche ciò che, essendo *peculiare* di qualcosa o di qualcuno, ne marca la *stranezza*, l’*eccentricità*, la “singolarità”. Se qualcosa è “peculiare”, è dunque “appropriato”, e, se è “appropriato”, è dunque “peculiare”. Ma questa “proprietà”, che dovrebbe distribuirsi sulla totalità di una classe logica, marca anche sempre la *stranezza*, la *peculiarità* dell’ente, rispetto a tutti gli enti/individui che *non possiedono* quella proprietà. L’ambivalenza tra la determinazione che pertiene all’ente singolare e quella che pertiene alla proprietà distribuita sulla classe, tra la peculiarità singolarissima e la proprietà dell’uso comune (se è un termine “proprio”, vuol dire che è sanzionato da una “normalità” che sembra il contrario dell’eccentricità, della peculiarità), getta una luce assai interessante sui dispositivi linguistici che regolano il nostro lessico della proprietà.

In Aristotele, gli “*idia onómata*” funzionano come antonimi di “*periechonta onómata*”: questi ultimi sono i “*class-names*”, i nomi che marcano la proprietà di una classe (e dunque la classe di una proprietà). (Non si dimentichi che “*idia onómata*” sono anche i “nomi propri”). Da un punto di vista logico, si può dire che “pro-

²⁵ Su questo punto è utile leggere Coccia (2019).

²⁶ Cfr. Arist., *Top.*, I, 5, 102a.

prio” non è altro che “la determinazione che appartiene a tutta una classe di oggetti ed appartiene sempre e solo a questa classe, pur non facendo parte della definizione di essa”²⁷. Ma tale definizione va integrata con una ulteriore determinazione, ovvero con ciò che chiarisce il rapporto che viene istituito da Aristotele tra *proprietà* ed *essenza*, tra *idion* e *ousia*. Il “proprio”, in effetti, “pur non facendo parte dell’essenza sostanziale di una cosa, è strettamente connesso con tale essenza o deriva in qualche modo da essa”²⁸.

Ancora una volta, da un punto di vista specificatamente logico, si può notare come la curiosa oscillazione del termine “proprio” attivi, da una parte, la *particolarità* “logica” della predicazione di una classe, ma, dall’altra, essa attivi la *peculiarità* di alcuni individui nel manifestare questa o quella proprietà: “Benché ne sia inseparabile, il proprio non si confonde con l’essenza”²⁹. La logica della proprietà sembra quindi *operativa* e *inoperativa* a un tempo: “*to idion*” sembra funzionare come la marca assoluta di una peculiarità che segna l’efficacia di una specifica predicazione, ma anche, al tempo stesso, tale marca sembra segnalare la sua stessa inadeguatezza, poiché l’estensione della classe non cattura la *peculiarità* di quegli enti/individui che manifestano in modo assolutamente “proprio”, “eccentrico”, “strano” quella stessa “proprietà”.

Tutto questo ragionamento ci aiuta a riflettere sul fatto che *to idion*, “il proprio”, lungi dall’essere un concetto trasparente a sé stesso, conserva nel suo funzionamento un carattere ambivalente. “Proprio” è quindi ciò che determina una mia proprietà, un’appartenenza e una appropriatezza, ma al tempo stesso è ciò che nomina la peculiarità, l’eccentricità e la stranezza del modo in cui abito tale proprietà. La riconcettualizzazione di Agamben del detto hölderliniano suggerisce che *to idion* nomini anche sempre una sorta di “manierismo” dell’essere³⁰.

IV. Questioni di appartenenza

Di sicuro interesse “hölderliniano” è la consapevolezza che *idia kome* (o, semplicemente, *he idia*), in greco, significa il *luogo di origine* di qualcuno, la sua “patria”. La *Heimat*, il *Vaterland* (tutti termini “tecnici” del dettato poetico hölderliniano) sono dunque il

²⁷ Abbagnano (1971), v. «proprio», p. 706.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, p. seg.

³⁰ Sul tema del “manierismo” e del suo rapporto con lo stile, si legga almeno Agamben (2014), pp. 122-123. Sul tema caproniano della “disappropriata maniera”, si legga il saggio agambeniano su Caproni in Agamben (1996), (2010), (2021).

luogo dell'*idion*, il luogo in cui *si decide* del “proprio” e della sua “appropriatezza”, ma ciò in un senso specifico: è il *luogo* in cui si decide dell'appartenenza e della proprietà di qualcuno rispetto a un *luogo* (è quasi superfluo ricordare come la grande lirica di Hölderlin sia una lirica di luoghi, di contrade, di spazi geografici, di località, come sia tutta innervata da una profonda “geofilosofia”, o da una peculiare geofilosofia “poetica”). Di nuovo, un funzionamento concettuale ambivalente: da una parte, *idios*, “il proprio”, nomina la mia ascrizione a una patria, il mio sorgere da uno spazio di nascita *comune*; dall'altra parte io abito la “patria” *pro privo*, “a titolo personale”, rivendicando la “secessione” della mia “peculiarità” rispetto al “tratto” *comune*. La dialettica holderliniana tra “proprio” ed “estraneo”, come anche l'oscillazione tra *patria* ed *esilio* in Agamben³¹, sembrano essere già inscritte nel paradossale funzionamento concettuale dell'*Eigenschaftswort* “*idios*”. La rivendicazione di una propria “privatezza” (“*ta idía*” indica naturalmente anche la “proprietà privata” e gli “affari privati”) intreccia l'iscrizione della proprietà in uno spazio comune, fino all'estremo “idiotismo” della separatezza. Si tratta, come scrive Agamben, di “un campo di forze polari, tese fra l'idiotismo e la stereotipia, il troppo proprio e la completa estraneità”³². E non è senza interesse che, in greco, *idios thanatos* significhi “morte naturale”, la “propria morte”. Tutto il *pathos* della *Eigentlichkeit*, dell'autenticità (che è anche dunque sempre “appropriatezza” – e tutto il discorso heideggeriano sull'“autenticità” andrebbe ripensato a partire dalla categoria di “proprio”), sembra già iscritto nell'idea che la morte *naturale* è la *mia propria morte*, e che la morte “propria”, “appropriata”, è anche sempre quella inscritta nell'autenticità della propria peculiarità.

V. Questioni di linguaggio

Ma è nel funzionamento stesso del linguaggio, che la questione dell'*idion*, del “proprio”, rivela tutta la sua complessità filosofica e concettuale. Non è difficile sostenere che, nell'economia di queste considerazioni, il lemma fondamentale di questa costellazione sia rappresentato dal termine *idioma*. Stando alle testimonianze testuali, l'idea di *idioma* come sinonimo di “lingua” (o di una certa torsione letteraria del linguaggio) è piuttosto tarda. Il primo significato registrato dai vocabolari è “peculiarità”, “proprietà specifica”, “tratto unico”. Solo successivamente esso trasmigrerà verso l'idea di

³¹ Cfr. Agamben (2014), p. 123.

³² *Ivi*, p. 122.

“peculiarità dello stile”, nel senso *proprio* di “idioma”. Anche qui, *idioma* è attraversato da due sensi che sembrano discordanti: a un senso di peculiarità linguistica e stilistica – marcata dalla letterarietà stessa del termine “idioma” – corrisponde il senso di “idiotismo”, di “idiozia”, dove la “particolarità”, la “peculiarità” vira decisamente verso una “stranezza” e una “eccentricità” problematica e disturbante.

Categorie italiane (Agamben 1996/2010/2021) registra le pagine che Agamben ha dedicato al tema del *logos erchómenos* nella produzione poetica di Andrea Zanzotto (si noti, corsivamente, che quella lettura “teologica” proposta da Agamben del sintagma zanzottiano è ben allineata all’idea del *deus adveniens*, del *kommender Gott* “dionisiaco” della grande elegia hölderliniana³³). Zanzotto è, inevitabilmente, interlocutore privilegiato, per comprendere l’intreccio poetologico e filosofico tra i temi propri di Hölderlin e di Agamben.³⁴ All’edizione di *Idioma* (1984), Zanzotto appone una famosa nota, che indica in che senso vada inteso il termine che dà *titolo e senso* alla sua raccolta:

Idioma: è da intendere secondo ogni diffrazione etimologica e oltre, dalla pienezza del parlare nascente e incoercibile come singolarissima fioritura, fino al polo opposto della chiusura nella particolarità per cui si arriva al lemma “idiozia”. Lingua, lingua privata, fatto privato e deprivante; eccesso di privatezza e quindi chiusura-privazione-deprivazione. Enfasi di particolarità: ma anche, al contrario, mezzo linguistico tutto inteso al traboccarne fuori³⁵.

Pochi anni dopo, Zanzotto torna sul tema, e così definisce l’idea di idioma, in una prosa significativamente intitolata *Tra lingue minime e massime*:

Idioma significa fatto esclusivo e “proprio” al grado massimo, e si mette a nudo, attraverso le diffrazioni etimologiche del vocabolo, un’ambiguità fondamentale: ciò che è idion è sì incomparabile, preziosa, insostituibile “differenza”, ma è anche devastante possibilità di ricaduta nel “privato”, nel troppo chiuso, nell’“idiozia”, al limite³⁶.

“Ambiguità fondamentale”: è così che va pensato il funzionamento dell’*idion* di idioma. Ciò che è interessante, nelle considerazioni zanzottiane, è l’insistere sull’idea di “proprietà” come “pri-

³³ Cfr. Agamben (1996/2010/2021), pp. 127-134. Cfr. Hölderlin (2001), p. 920. Sul tema del “*kommender Gott*”, si legga il classico studio di Frank (1997). In generale, su questi temi, cfr. Cacciari (1997).

³⁴ La prova più alta di questo intreccio è il grande testo zanzottiano in apertura all’edizione italiana di Hölderlin a cura di L. Reitani (2001).

³⁵ Zanzotto (2011), p. 777.

³⁶ *Ivi*, p. 1303.

vatezza". È notevole che, qui, la lingua, l'idioma,³⁷ che dovrebbe essere il mezzo "comune", "pubblico", "comunicativo" per eccellenza (ovvero ciò che *fonda e apre* la possibilità di ogni "messa in comune", di ogni "comunità", di ogni elemento "nazionale", e quindi di ogni "patria"), possa chiudersi nell'idioletto, nell'idiozia autoreferenziale di una lingua e di un fatto assolutamente "privato". L'estremo processo di appropriazione linguistica porterebbe, a rigor di logica, al *linguaggio privato* (non si dimentichi che "*idios logos*" in greco vale "*private account*").

Ancora una volta, il "proprio" della lingua, cioè l'*idioma* della *Sprache*, la dimensione idiomatica del linguaggio, tiene insieme questi due poli contraddittori. Il linguaggio è sempre teso tra queste due istanze interne alla determinazione della proprietà e dell'appropriazione. Il linguaggio, di fatto, è sempre il *proprio* linguaggio, la *propria* lingua: la dimensione idiomatica sembra inscritta in modo essenziale nel *destino* e nell'*uso* della lingua. Ciò che è decisivo nella nostra frequentazione e nel nostro *uso* della lingua è esattamente questa oscillazione che tende verso l'idiotismo, verso la lingua privata, verso la particolarità assoluta, verso l'eccentricità e la peculiarità del suo darsi, pur tenendo attiva la sua essenza linguistica di "esposizione", la sua ambizione all'universalità, la sua proiezione comunitaria, la sua circolazione, la sua "messa in comune", il suo "traboccarne fuori". Espandendo il suggerimento di Zanzotto: si tratta di un'"enfasi di particolarità", che *presuppone* ed *esige* il suo superamento, e, viceversa, si tratta dell'estensione assoluta della lingua che, *in ciascun parlante*, e *in ciascun atto locutorio*, acquista l'eccentricità, la stranezza, di una peculiarità assolutamente "singolare".

Che cos'è dunque un idioma? Idioma è certamente sinonimo di linguaggio, ma è nome del linguaggio *appropriato*, del linguaggio che articola la sua peculiarità sullo sfondo dell'universalità assoluta del *logos* e della *Sprache*. Idioma è il luogo dove si decide il "tratto proprio", la "proprietà" del linguaggio. Idioma è il luogo dove il funzionamento assoluto del linguaggio si incarna nella peculiarità di un idioma "locale", storicamente e localmente determinato (non è certo un caso che la riflessione zanzottiana sull'idioma e la più recente riflessione di Agamben sulla lingua poetica è tutta presa dal tema del dialetto, dalla lingua locale, dalla *diglossia* lingua nazionale/dialetto, del rapporto tra lingue "maggiori" e lingue "minori", e dunque del loro problematico rapporto traduttivo – *diglossia* e *xenoglossia*). Si può dire, cioè, che idioma è il *logos* "appropriato", appropriato al suo "tratto proprio", alla sua peculiarità.

³⁷ A questo tema è dedicato il più recente testo di Sini (2021).

Nondimeno, idioma è il luogo dove si decide l'*appropriatezza* del linguaggio. Si potrebbe dire che l'idioma è – *par excellence* – la lingua della poesia, e poesia è il luogo dove si decide dell'*appropriatezza* del linguaggio – e di tutti i suoi *nomi*, di tutti i suoi *termini*, di tutte le sue *possibilità*, di tutte le sue *espressioni*. Idioma è il luogo di un titanico *experimentum linguae*, dove, in un processo incessante di elaborazione creativa, i poeti “saggiano” tutti i *nomi* e tutti i *nessi* del linguaggio, alla ricerca di una loro *appropriazione assoluta*. È felice e praticabile questa ricerca? Difficile dirlo. Il vasto tema dell'Inappropriabile – forse l'eredità hölderliniana più potente che agisce nelle pagine di Agamben – è anche il nome di questo impossibile raggiungimento del *pléroma* dell'idioma. La filosofia sa che tutti i linguaggi, tutti gli idiomi, tutti i termini, tutti i nomi del linguaggio sono inappropriati e inappropriabili. Nondimeno, lo sforzo del pensiero e della creazione poetica consiste nel tentare di raggiungere la pienezza del senso, l'esattezza assoluta nella restituzione dell'esperienza, la trasparenza semantica dei *verba propria*, congedandosi dunque da ogni retorico “metaforizzare”. “Idioma” è linguaggio che *diviene* “proprio” (*signato*, dunque, dalla soggettività locutoria del poeta e del filosofo e dal processo stesso di appropriazione idiomatica), alla ricerca di quel punto di indistinzione, dove l'assoluta universalità del linguaggio/idioma e l'eccentrica peculiarità di un dire proprio/appropriato (*das Eigene, to idion*) convergono in perfetta armonia. È forse lo stesso *idioma* il “*logos erchómenos*” nominato dall’“hölderliniano” Zanzotto. Il “libero uso del proprio” non è altro che la formula di questo incessante esperimento di *estraniazione* ed *appropriazione* del linguaggio che ha nome “idioma”.

Bibliografia

- Agamben, G., *Categorie italiane*, Quodlibet, Macerata 2021.
Agamben, G., *La follia di Hölderlin*, Einaudi, Torino 2021.
Agamben, G., *Hölderlins antitragische Wendung*, in “Studi Germanici”, 17/2020, pp. 27-40.
Agamben, G., *Creazione e anarchia*, Neri Pozza, Vicenza 2017.
Agamben, G., *Autoritratto nello studio*, nottetempo, Milano 2017.
Agamben, G., *L'uso dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza 2014.
Agamben, G., *Idea della prosa*, Quodlibet, Macerata 2013.
Agamben, G., *Altissima povertà*, Neri Pozza, Vicenza 2011.
Agamben, G., *La potenza del pensiero*, Neri Pozza, Vicenza 2005.
Agamben, G., *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
Aristotele, *Organon*, a cura di M. Migliori, Bompiani, Milano 2016.

- Aristotele, *Poetica*, a cura di A. Barabino, intr. di F. Montanari, Mondadori, Milano 2007.
- Aristotele, *Retorica*, a cura di M. Dorati, intr. di F. Montanari, Mondadori, Milano 2005.
- Aristotele, *Organon*, a cura di G. Colli, Adelphi, Milano 2003.
- Bailly, J.-C., *Der freie Gebrauch des Eigenen: (Wechsel, Schwellen, Übersetzungen in "Documenta X documents")*, 1/1996, pp. S. 28-45.
- Bay, H. (2006), "Die eigene Rede des andern": Hölderlins Poetik des Fremden', in Id. (Hrsg.), *Die Ordnung der Kulturen: zur Konstruktion ethnischer, nationaler und zivilisatorischer Differenzen 1750-1850*, Würzburg, 2006, pp. 333-356.
- Berman, A., *La traduzione e la lettera o l'albergo della lontananza*, trad. it. di G. Giometti, Quodlibet, Macerata 2003.
- Berman, A., *La prova dell'estraneo. Cultura e traduzione nella Germania romantica* (1984), trad. it. di G. Giometti, Quodlibet, Macerata 1997.
- Badiou, A., 'Sul libro *La comunità che viene* di Giorgio Agamben', in Bonacci V. (a cura di) (2019), *Giorgio Agamben. Ontologia e politica*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 105-121.
- Bonacci, V. (a cura di), *Giorgio Agamben. Ontologia e politica*, Quodlibet, Macerata 2019.
- Cacciari, M., *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997.
- Cavalletti, A., 'Uso e anarchia (lettura di Homo sacer, IV, 2)' in Bonacci V. (a cura di), *Giorgio Agamben. Ontologia e politica*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 531-548.
- Coccia, E., "Quodlibet. Logica e fisica dell'essere qualunque", in Bonacci V. (a cura di) *Giorgio Agamben. Ontologia e politica*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 123-134.
- Frank, M., *Il dio a venire*, trad. it. F. Cuniberto, Einaudi, Torino 1997.
- Gaier, U. – Furthmüller, K., «Das Eigene, geschichtsphilosophisch und metrisch», "Hölderlin-Jahrbuch", 39.2014/2015, pp. 233-253.
- García-Düttmann, A., «Was ist das Eigene?», *Lettre International*, Berlin, 126 (2019), pp. 128-129.
- Görner, R., *Das Fremde und das Eigene: zur Geschichte eines Werkkonflikts*, in *Der fremde Blick: Perspektiven interkultureller Kommunikation und Hermeneutik*, Ergebnisse der DAAD-Tagung in London, 17.-19. Juni 1996, Bozen – Innsbruck [u.a.], 1997, pp. 13-23.
- Heidegger, M., *Contributi alla filosofia (dell'evento)* [GA Bd. 65] (2003), trad. it. a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2007.
- Heidegger, M., *Gli inni di Hölderlin "Germania" e "Il Reno"* [GA Bd. 39] (1999), trad. it. G. B. Demarta, Bompiani, Milano 2005.

- Heidegger, M., *Linno "der Ister" di Hölderlin* [GA Bd. 53] (1993), trad. it. C. Sandrin e U. Ugazio, Mursia, Milano 2003.
- Heidegger, M., *Linno "Andenken" di Hölderlin* [GA Bd. 52] (1982), trad. it. C. Sandrin e U. Ugazio, Mursia, Milano 1997.
- Heidegger, M., *Erläuterungen zu Hölderlins Dichtung* [GA Bd. 4], trad. it. L. Amoroso, *La poesia di Hölderlin*, Adelphi, Milano 1988.
- Heidegger, M., *Essere e tempo* (1927), trad. it. Di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1971.
- Hölderlin, F., *Prose Teatro e Lettere*, a cura di L. Reitani, Mondadori, Milano 2019.
- Hölderlin, F., *Sämtliche Werke – Frankfurter Ausgabe*, hrsg. von D. E. Sattler, Frankfurt am Main 1975-2008.
- Hölderlin, F., *Tutte le liriche*, a cura di L. Reitani, Mondadori, Milano 2001.
- Hölderlin, F., *Sämtliche Werke – Grosse Stuttgarter Ausgabe in acht Bänden*, hrsg. von F. Beißner, Stuttgart 1943-1985.
- Lucci, A., Viglialoro L. (a cura di), *Giorgio Agamben. La vita delle forme*, Il Melangolo, Genova 2016.
- Melandri, E., *Alcune note in margine all'Organon aristotelico*, Quodlibet, Macerata 2017.
- Melandri, E., *La linea e il circolo*, Quodlibet, Macerata 2011.
- Ota, K. (2021), *Der freie Gebrauch des Eigenen: zur Konzeption von Bildung und ästhetischer Erziehung bei Friedrich Hölderlin*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2021.
- Salzani, C., "Il proprio e l'inappropriabile. Dialettica dell'uso", in Lucci A., Viglialoro L. (a cura di), *Giorgio Agamben. La vita delle forme*, Il Melangolo, Genova 2016, pp. 35-50.
- Salzani, C., *Introduzione a Giorgio Agamben*, Il Melangolo, Genova 2013.
- Schneider, D., "Der freie Gebrauch des Eigenen: Heideggers Deutung von Hölderlins Hymne "Andenken"", in S. Grittner *et al.* (Hrsg.), *Gottesnotierungen: Spuren des Religiösen in der Gegenwartskultur*, [Festschrift für Gotthold Hasenhütt], St. Ingbert, 1998, pp. 43-74.
- Sini, C., *Idioma*, Jaca Book, Milano 2021.
- Solla, G., *Della rovina: Hölderlin e il libero uso del proprio*, in "Revue trans-européenne de philosophie et arts", 1/2018, anno 0, pp. 69-78.
- Steiner, G., "Oltre il greco e il tedesco. La 'terza lingua' di Hölderlin" in Sofocle, *Antigone*, trad. ted. F. Hölderlin e trad. it. G. Lombardo Radice, seguita da B. Brecht, *Die Antigone des Sophokles*, trad. it. R. Fertonani, Einaudi (serie trilingue), Torino 1996, pp. 169-196.

- Steiner, G., *Dopo Babele* (1975), trad. it. R. Bianchi, 2^a ed. rivista da C. Béguin, Milano 1992.
- Surace, V., “Alienum et proprium”: ascendenze luterane nella lettura heideggeriana degli inni di Hölderlin’ in *L’evento dell’ospitalità tra etica, politica e geofilosofia: per Caterina Resta*, Milano [u.a.], 2013, pp. 61-84.
- Wenz, G., *Gründung und Aneignung des Eigenen: zu Heideggers Deutung eines Wortes von Hölderlin*, in *Fides quaerens intellectum*: Festschrift für Walter Dietz, 2020, pp. 197-238.
- Zanzotto, A., *Le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano 2019.
- Zanzotto, A., “Con Hölderlin, una leggenda”, in Hölderlin F. (2001), *Tutte le liriche*, a cura di L. Reitani, Mondadori, Milano 2001, pp. xi-xxiv.